

Questa è un'opera di fantasia. Tutti i personaggi,
le organizzazioni e i fatti descritti in questo romanzo
sono il frutto dell'immaginazione dell'autore
o sono usati in modo fittizio

Titolo originale: *Templar's Quest*
Copyright © C.M. Palov, 2011
All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Tino Lamberti
Prima edizione: marzo 2012
© 2012 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-3672-4

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nel marzo 2012 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

C.M. Palov

La città perduta dei Templari



Newton Compton editori

RINGRAZIAMENTI

L'autore desidera ringraziare Jeanne Chitty e Peter Scheer per l'aiuto ricevuto nella realizzazione delle illustrazioni all'interno del testo.

PARTE PRIMA

Poco con il timore di Dio
è meglio di un gran tesoro
con l'inquietudine.

Proverbi, 15:16

1

Operazione Guerriero Fantasma. Al-Qanawat, Siria

Oggi, ore 03:42

«Cosa diavolo è?».

Sbalordito da quanto aveva appena scoperto negli anfratti della cappella del XIII secolo, il sergente maggiore Finn McGuire sganciò la torcia Maglite che portava agganciata alla tenuta da combattimento. L'accese ed esaminò il medaglione d'oro che riposava in una scatoletta foderata di velluto. Sembrava qualcosa che solo un sultano arabo avrebbe potuto indossare. O forse anche un rapper con uno spiccato senso dell'eleganza. Era un medaglione incredibilmente ornato, sul quale erano incise le immagini del sole, della luna e di una grossa stella.

Finn lo estrasse con cautela dalla scatola. Misurava circa otto centimetri di diametro ed era attaccato a una pesante catena d'oro; a occhio e croce il tutto doveva pesare un chilo, o giù di lì. *Un preziosissimo chilo, visto che l'oro era quotato circa trentacinque dollari al grammo.*

Momentaneamente rapito da questi pensieri, Finn respinse la voce che sentiva dentro di sé; una voce che gli intimava di rimettere il medaglione nella scatola, far finta di non aver visto quel dannatissimo oggetto e continuare con la missione in corso.

Finn e i suoi uomini, un drappello della Delta Force, erano entrati nel villaggio siriano di Al-Qanawat per recuperare dieci fiale di virus del vaiolo, contrabbandate da chissà dove, prima che potessero essere portate fuori dalla Siria e trasformate in armi di distruzione di massa. Dopo aver cercato le fiale nei reconditi recessi della cappella senza ottenere risultati, Finn si rese improvvisamente conto che sul mercato nero si vendevano e compravano anche cose ben diverse da armi biologiche.

Questa intuizione gli fece provare una stretta poco gradevole alla bocca dello stomaco; il generale Robert Cavanaugh in persona aveva definito *delicata* la missione speciale in corso. Un'espressione che, libe-

ramente tradotta, stava a indicare che la missione *non* era in corso e che nessuno avrebbe mai confermato che aveva avuto luogo.

Cristo in croce.

Ma cosa diavolo credeva Cavanaugh? Che la Delta Force fosse la sua banda privata di tombaroli? Non ci voleva mica un gioielliere di Tiffany per rendersi conto che quel medaglione valeva una fortuna. Quando, diciassette anni prima, si era arruolato nei Marines, Finn aveva giurato di difendere il suo paese da ogni nemico, interno o esterno che esso fosse. E la ricerca e il recupero di armi biologiche rientravano in quella categoria. Appropriarsi di un ciondolo d'oro, per rimpolpare il conto corrente di un generale avido, invece no.

Arrabbiato con se stesso per aver esitato, Finn diede un'occhiata all'orologio nero Pathfinder che aveva al polso sinistro: 03:43. Ancora due minuti e l'elicottero sarebbe venuto a riprenderli. Era certo che non c'erano armi biologiche nel luogo dove si trovavano, e quindi sollevò la falda di velcro di una tasca dei pantaloni e vi fece cadere dentro il medaglione.

All'improvviso sentì dei passi attutiti e si girò di scatto, facendo perno sul tacco di uno scarpone. Simultaneamente, con una rapidità acquisita in anni di addestramento, la mano si abbassò sulla coscia destra ed estrasse la pistola Heckler & Koch Mark 23. La torcia che aveva in mano illuminò un siriano che impugnava – guarda caso – una scimitarra ingioiellata. Si sarebbe potuto discutere sulla scelta dell'arma, ma la lama curva sembrava capacissima di tagliare Finn in due.

Consapevole che un colpo di pistola avrebbe svegliato l'intero villaggio, Finn rimise la pistola nella fondina e svìò invece il raggio della torcia dalla faccia del siriano, puntandolo sul cuore. Gli occhi del siriano si socchiusero sospettosi, mentre Finn portava la mano destra dietro la schiena, dove aveva una guaina fissata alla vita.

Un secondo dopo il suo Bowie, un pugnale con una lama di circa quaranta centimetri, saettava nell'aria; e un altro secondo dopo il siriano crollava a terra, come un acero abbattuto a colpi d'ascia su una montagna del Berkshire.

Finn si chinò per recuperare il pugnale, ma si fermò prima di arrivare all'impugnatura d'avorio; aveva sentito il ben noto *rat-a-tat-tat* di armi da fuoco automatiche. Dimenticando momentaneamente il pugnale, tirò fuori dalla fondina la Mark 23.

«Nemici in arrivo da ovest!», disse una voce neutra nel suo auricolare. «Raduna la squadra», ordinò Finn, parlando nel radiomicrofono attaccato all'elmetto. «E rechiamoci al punto di recupero, alla svelta».

Lasciando il pugnale conficcato nel petto del siriano, Finn uscì correndo dalla cappella; ma appena fuori diverse armi lo presero di mira. Una pallottola lo colpì alla mano facendogli saltare via la Mark 23.

«Merda!», gridò, in preda alla rabbia e al dolore.

I cinque Delta che formavano la squadra di Finn – Deuce, Lou-Lou, Dixie, Johnny K e PJ – apparvero dall'ombra in sua difesa, sparando con le loro armi automatiche, come guerrieri fantasma sbucati fuori dal nulla. Cento metri più in là l'elicottero stava atterrando in un nuvolone di polvere. Neutralizzati gli insorti, Finn e i suoi uomini corsero verso l'elicottero.

Pochi istanti dopo, al sicuro, Finn si lasciò cadere su un sedile.

«Ehi, boss, per poco un siriano non ti ha... merda!», gridò improvvisamente Johnny K. «Cos'hai alla mano? Infermiere!».

Finn si sentì svenire e appoggiò la testa contro la parete dell'elicottero. Mentre l'infermiere si chinava su di lui, si rese improvvisamente conto che c'era sangue dappertutto... *sulla mano, sui pantaloni, sul pavimento dell'elicottero*. Sangue proveniente dal suo indice destro... *da quel che restava* del suo indice destro... perché metà del dito gli era stata portata via, e il sangue sgorgava copiosamente dal moncone, come sgorga il petrolio dalla testa di un pozzo.

Cristo in croce! *Il dito del grilletto!* Rabbiosamente picchiò la testa contro la parete dell'elicottero.

Finn si rese subito conto che lo avrebbero tenuto nell'esercito, ma la sua carriera nella Delta Force era ormai finita.

E tutto per un dannatissimo medaglione d'oro.

2

Al Pentagono

Quattro mesi dopo

«Sergente maggiore Finnegan J. McGuire?».

Con una tazza di polistirolo in mano, Finn diede un'occhiata alle proprie spalle, vide due estranei, con il cartellino "In visita al Pentagono" sui risvolti delle giacche, e si voltò verso il bricco del caffè. Un istante dopo essersi servito si girò e li affrontò. «Sì, sono Finn McGuire. E voi sareste?».

Quasi all'unisono i due aprirono due identici portatessera di cuoio nero e li spinsero verso di lui. «Siamo del CID. Io sono il sergente maggiore Dennis Stackhouse, e questa è il mio collega, l'agente speciale Elizabeth Tonelli».

Il Dipartimento di investigazione criminale dell'esercito americano... cosa diavolo vogliono da me?

Che gli investigatori del CID fossero qualcosa di speciale era risaputo nelle file dell'esercito americano; correva voce che operassero secondo le loro leggi. Quasi come la Delta Force, se vogliamo. A quanto pare non avevano l'obbligo di indossare un'uniforme, di tagliarsi i capelli come prescritto dal regolamento o di osservare la normale gerarchia militare. A tutti gli effetti erano poliziotti e soldati, simultaneamente.

«Ieri sera sul tardi, tra le 22:00 e le 23:00 per essere più precisi, a Fort Bragg sono stati commessi due omicidi», disse il sergente maggiore Stackhouse, in tono brusco e conciso. «Vorremmo sapere dov'era lei, a quell'ora».

Consapevole che quelle parole implicavano il sospetto che la sera precedente si trovasse dove non avrebbe dovuto essere, Finn rispose: «Ho passato la serata a casa. Da solo. E mentre me ne stavo tutto solo a casa, ho mangiato degli avanzi di pollo alla Kung Pao, mi sono visto la seconda metà di *Quella sporca dozzina* alla TV via cavo e poi sono andato a letto».

Anche mentre diceva queste parole, a Finn sembrò di trovarsi in una situazione senza via di uscita.

L'agente Tonelli stava per dire qualcosa, ma Finn la interruppe prima che aprisse bocca.

«E prima che me lo chieda lei, no, non ho un alibi», disse. «E non so niente di questi omicidi. Non vado a Fort Bragg da un paio di mesi». Fort Bragg era la base della Delta Force. Tre mesi prima Finn aveva liberato l'appartamento che aveva in affitto a Fayetteville, poco lontano dalla base. E da allora non vi era più tornato.

Mal celando una smorfia di disappunto, Finn indicò l'ufficio poco distante dalla saletta per la pausa caffè nella quale si trovavano. «Come potete vedere, adesso occupo una scrivania del Pentagono».

Un ufficio e un lavoro da intorpidire il cervello; un incarico che aveva a che fare con la raccolta di informazioni e che nello specifico consisteva nel passare otto ore al giorno esaminando fotografie scattate dai satelliti. Era quanto di più lontano dal servizio attivo un soldato potesse mai immaginare. Non passava giorno senza che Finn sperasse che qualcuno prendesse la mira e ponesse fine alle sue sofferenze una volta per tutte.

«Spero di aver risposto alle vostre domande. E adesso, se permettete, devo tornare al lavoro», concluse, dirigendosi verso quel cubicolo che era il suo ufficio.

«A dire il vero abbiamo ancora un paio di domande da farle», disse il sergente maggiore alla schiena di Finn, mentre i due lo seguivano.

Finn prese una sedia da una scrivania vuota, la portò nel suo ufficio e con un gesto della mano libera invitò l'agente speciale Tonelli ad accomodarsi. Dopodiché andò a sedersi dietro la sua scrivania metallica. Il sergente maggiore Stackhouse rimase in piedi, come se stessero giocando alle sedie musicali.

L'agente speciale Tonelli indicò la mano destra di Finn. «Come... come sta il suo dito?»

«Proprio non saprei... l'ho lasciato da qualche parte in Medio Oriente».

«Mi scusi. Ho formulato male la domanda. Volevo chiederle se è in via di guarigione, ecco».

«Non mi lamento», rispose Finn, classificando mentalmente la donna come “poliziotto buono” e Stackhouse come “poliziotto cattivo”.

E anche se si fosse lamentato non sarebbe servito a nulla. Il chirurgo militare, alla base aerea di Ramstein, aveva dovuto tagliare la carne maciullata del moncone, amputandolo poco al di sotto della seconda falange. Forse per via della ferita o forse per via dell'intervento chirurgico che era seguito, Finn aveva riportato delle lesioni al tendine flessore, quello che permette di piegare le dita. Nonostante il dito fosse guarito più rapidamente del previsto, l'amputazione aveva messo la parola fine ai suoi giorni di "tiratore scelto" della Delta Force. Finn poteva ancora far fuoco con un'arma, tirando il grilletto con il medio della destra, ma non aveva più la velocità e l'efficienza richieste a un soldato delle forze speciali.

«Sentite, non so se voi due abbiate da fare o no, ma io ho molto lavoro», disse Finn bruscamente. «Quindi direi di sbrigarci con questo interrogatorio, OK?»

«Benissimo», rispose Stackhouse. «Come le abbiamo già detto, ieri sera due soldati della Delta Force, di base a Fort Bragg, sono stati assassinati».

A quelle parole Finn si raddrizzò di scatto. «Non mi aveva detto che le vittime erano due soldati della DF».

«No... infatti i due soldati assassinati erano due suoi ex commilitoni... il caporale Lamar Dixon e il caporale John Kelleher».

Finn si sentì come se un peso massimo gli avesse tirato un pugno al mento, mentre lo stomaco gli si rattappiva; Dixon e Kelleher non erano stati solo due commilitoni, erano stati anche due amici.

Dixie e Johnny K. Morti, tutti e due. *Cristo in croce.*

Finn guardò Stackhouse dritto negli occhi. «E lei pensa che, finita la mia giornata qui, io sia andato in auto a Fort Bragg e abbia ucciso Dixie e Johnny K?».

Senza neanche tentare di celare il suo sorriso compiaciuto, il sergente maggiore Stackhouse aprì una cartellina di pelle che aveva con sé dalla quale estrasse due foto 8x10, scattate sulla scena del delitto, e le posò sulla scrivania. «Queste dovrebbero esserle d'aiuto», disse.

Finn le esaminò attentamente, e quello che vide lo fece sentir male. Le due foto erano quasi identiche, se si escludeva il fatto che una raffigurava un negro e l'altra un caucasico. I due uomini erano nudi e immobilizzati al suolo per mezzo di staffe metalliche; avevano del nastro

adesivo sulla bocca e i loro corpi erano coperti di sangue. Dixie e Johnny K non erano stati soltanto uccisi: erano stati martoriati.

«Entrambe le vittime sono state torturate, come se la loro uccisione facesse parte di un rito», stava intanto dicendo Stackhouse. «Ah, e c'è un'altra cosa... l'assassino li ha uccisi usando il *suo* pugnale Bowie, sergente McGuire».

Finn posò di scatto le foto sulla scrivania. «Impossibile».

Il sergente maggiore riaprì la sua cartellina e ne estrasse una terza foto. Sorridendo l'agitò piano davanti agli occhi di Finn. «Lo riconosce?».

Chiaramente infastidita dall'atteggiamento del suo partner, l'agente speciale Tonelli gli strappò la foto dalla mano e la porse a Finn. «L'impugnatura del pugnale è di avorio fossile, sul quale è stato inciso qualcosa usando una particolare tecnica di intaglio. È un'arte poco praticata al giorno d'oggi, ma duecento e passa anni fa i marinai delle baleniere che partivano da Boston la usavano per incidere sui denti delle bal...».

«Conosco benissimo quella tecnica, grazie», la interruppe Finn osservando incredulo la foto.

«Come può vedere, nell'avorio è stata incisa una frase in gaelico: “*Fé Mhóid Bheith Saor*”», continuò la Tonelli; stese una mano sulla scrivania e con la punta di un dito sfiorò l'iscrizione. «Abbiamo fatto una ricerca in Internet e abbiamo scoperto che vuol dire “Nato per esser libero”. E sotto l'iscrizione ci sono le iniziali FJM».

«E non cerchi di negare che quello è il suo pugnale», lo avvertì Stackhouse. «Abbiamo le prove che lo è».

«Sentite, non so come tutto questo sia successo, ma...». Finn s'interruppe a metà della frase. Il pugnale nella foto, il pugnale Bowie col quale Dixie e Johnny K erano stati uccisi, era lo stesso pugnale Bowie che lui aveva usato quattro mesi prima per uccidere un combattente siriano in quella dannatissima missione del cazzo, quella missione andata a puttane, la missione del medaglione d'oro. Se non fosse stato per quel medaglione, adesso la sua mano destra non sarebbe stata priva dell'indice.

Ma quel pugnale lui lo aveva lasciato ad Al-Qanawat. Conficcato nel torace del siriano.

Com'era finito a Fort Bragg?

«Sergente, stava per dirci qualcosa?».

Finn scosse la testa. Perché in effetti non c'era niente da dire. Qualcuno era riuscito, Dio solo sapeva come, a eliminare i due membri superstiti della sua squadra Delta; tre mesi prima un paio di ribelli aveva fatto esplodere nel cielo dell'Iraq l'elicottero nel quale si trovavano Deuce, Lou-Lou e PJ.

Il che significava che adesso lui era l'unico membro ancora in vita di quella squadra.

L'agente speciale Elizabeth Tonelli allungò di nuovo una mano sulla scrivania e prese la foto del pugnale dalle mani di Finn. «Perdere il dito del grilletto sarà stata senz'ombra di dubbio una pillola molto amara da inghiottire, chissà quanto l'avrà fatta arrabbiare. E sappiamo che un uomo arrabbiato tende a essere violento. Se a queste condizioni agguingiamo il suo addestramento speciale... non so se mi spiego».

Forte e chiaro. DPTS: disturbo post traumatico da stress. La più ovvia e diffusa causa di omicidio.

Stackhouse, che adesso faceva da spalla all'agente speciale Tonelli, inforcò un paio di occhiali da lettura e riaprì la sua cartellina di pelle nera. Adottando un'espressione diligente, il sergente maggiore esaminò un foglio di carta che ne aveva estratto; passati alcuni secondi guardò al di sopra della montatura degli occhiali. «Sergente, abbiamo effettuato alcuni controlli sul suo passato... spero che non le dispiaccia».

Merda, eccoci qui. Il bucato della famiglia McGuire; panni sporchi agitati dal vento.

«A quanto pare suo fratello Mychal è ben noto nei bassifondi irlandesi di Boston. Stando al nostro dossier, ha trascorso sei anni nel penitenziario federale di Lewisburg per traffico d'armi». La bocca del sergente maggiore si distorse in una smorfia di disprezzo. «Scommetto che lei non ne è molto fiero».

Finn non fece alcun commento. Il rilascio di tutti i nullaosta e le autorizzazioni dei quali godeva era stato ritardato dai controlli del ministero della Difesa, volti ad accertare che Finn non fosse più in contatto con suo fratello Mickey. O, se era per quello, con qualsiasi altro membro della famiglia McGuire.

«Finnegan e Mychal McGuire... fratelli di sangue. *No, un momento...».* Con fare teatrale lo stronzo si chinò per dare un'altra occhiata al dossier. «Fratelli *gemelli*. Il che vuol dire che voi due siete dello stesso ceppo».

«Mettiamo subito una cosa in chiaro; io non sono il tutore di mio fratello», rispose Finn a denti stretti. Ma mentre parlava notò che sul monitor del computer era improvvisamente apparsa l'icona che annunciava una email in arrivo. Il nome del mittente, FJ-58, non aveva alcun significato per lui, ma l'oggetto della mail lo colpì: vi si leggeva, in lettere maiuscole, «INGIUSTAMENTE ACCUSATO».

Senza dare nell'occhio mosse la mano destra sul mouse e cliccò sull'icona della mail; e mentre la leggeva cercò di mantenere un'espressione neutra sul volto.

Che prezzo ha la libertà? A meno che tu non voglia riflettere su questa domanda dall'interno di una prigione militare, ti consiglio di lasciare immediatamente l'edificio in cui ti trovi e di recarti alla reception dell'ambasciata francese a Washington. Aspetta nei pressi delle porte che danno sul cortile. Riceverai ulteriori istruzioni. Se non sarai lì per le ore 17:00, campioni di DNA che ti coinvolgono irrefutabilmente negli omicidi in oggetto saranno recapitati alle autorità competenti. Ogni persona alla quale oserai parlare di questo caso verrà eliminata.

Finn cliccò sul pulsante "ELIMINA" e la email sparì dallo schermo. *Lasciare l'edificio? Ma... erano fuori di testa? Stava per essere arrestato con l'accusa di omicidio! Per non parlare del fatto che "l'edificio" nel quale si trovava era il fottutissimo Pentagono!*

Fissò lo schermo, vuoto. Non conosceva nessuno che lavorasse all'ambasciata francese. Ma sospettava che l'eliminazione di Dixie e di Johnny K fosse stata ordinata da qualcuno all'ambasciata, e che quello stesso qualcuno avesse lasciato il suo pugnale Bowie sulla scena del crimine. E quel qualcuno sapeva anche *quando* lui sarebbe stato interrogato dal CID. Il che poteva significare una sola cosa: il nemico aveva occhi e orecchie all'interno dei comandi militari USA.

Roba da far paura, no?

«Sergente McGuire!», tuonò improvvisamente una voce dall'intercom telefonico. «Doveva farmi avere copie di quegli aggiornamenti al più presto possibile. Dove diavolo sono?».

Una voce che Finn conosceva fin troppo bene. Era il suo comandante, il colonnello Benjamin Duckworth, un ufficiale di carriera responsabile del SAG, il Gruppo di Analisi Satellitare. Duckworth era ligio ai regolamenti al punto di gestire il SAG come se fosse un suo feudo personale.

Finn schiacciò il pulsante “mute” e guardò i due agenti del CID con un’espressione di scusa. «Signori, sono spiacente... ma avrei dovuto consegnare al colonnello queste foto satellitari dieci minuti fa. Abbiamo un ufficiale a Kandahar in standby che, prima di mandare una pattuglia in perlustrazione, sta aspettando di scaricare le informazioni contenute in queste immagini». Stava facendo appello al patriottismo. «L’ufficio del colonnello Duckworth è poco lontano da qui, lungo questo corridoio; sarò rapidissimo».

Il sergente maggiore Stackhouse strizzò gli occhi, guardando l’innocua cartella beige che Finn teneva nella mano destra. «Non può fargliela portare da qualcun altro?»

«Non posso», mentì Finn. «Non c’è nessuno nell’ufficio autorizzato ad aprire questa cartella, tanto meno a portarla fuori da questa stanza, anche se solo dal colonnello».

«E va bene», acconsentì di malavoglia Stackhouse. «Ma sia veloce». *È proprio ciò che intendo essere, credetemi.*

3

Con la cartella in mano Finn s'incamminò lungo il corridoio verso l'ufficio del colonnello.

Un'occhiata alle sue spalle gli confermò quanto sospettava; i due agenti del CID lo stavano tenendo d'occhio.

«Come mai ci ha messo tanto?», tuonò il colonnello quando Finn entrò nel suo ufficio. «E chi sono quei due in borghese?».

Finn sapeva che, più della cartella, Duckworth voleva sapere chi avesse osato invadere, senza previa autorizzazione, il suo territorio.

«Sono due agenti del CID, colonnello», rispose. «C'è stato un incidente a Fort Bragg e stanno effettuando dei controlli». Tenne alta la cartella, mentre si avvicinava alla porta sull'altro lato dell'ufficio del colonnello. «Devo farne una copia, per i miei dossier. Ma farò alla svelta, signore».

Quando il colonnello annuì, Finn aprì la porta ed entrò nell'ufficio amministrazione. Aveva guadagnato un po' di tempo. Non un granché, ma quanto bastava per uscire dall'area del SAG prima che i due agenti si rendessero conto che se l'era data a gambe.

Oltrepassò la fotocopiatrice e una serie di cubicoli; riteneva di avere sessanta, al massimo settantacinque secondi di tempo prima che venisse dato l'allarme.

Uscì dall'ufficio amministrazione e girò a destra; camminando celermente lungo il corridoio si diresse verso un'ala dell'edificio che al momento era in fase di ristrutturazione, dove tutto era ricoperto da teli di plastica trasparente. Passò oltre cinque o sei metri di carrelli agganciati tra loro, carichi di mobili da ufficio e scatole di cartone.

Superata quella specie di furgone da trasloco, Finn aprì una porta che dava su una tromba di scale appena ripitturata, con i cartelli PITTURA FRESCA ancora attaccati alle balaustre; dopo alcuni secondi si trovò nel seminterrato dell'anello "E", il più esterno dei cinque del Pentagono.

A questo punto cominciò a camminare più veloce, quasi a correre, sempre con la cartella in mano. Chiunque lo avesse visto avrebbe pensato che si trattava di qualcuno in ritardo per una riunione.

Corse oltre la tipografia del Pentagono, cercando di ignorare l'assordante rumore delle macchine che stampavano documenti, relazioni, circolari e manuali ventiquattr'ore al giorno, sette giorni alla settimana. Alla fine del lungo corridoio scansò un muletto carico di scatole piene di cartelle e, aperta una porta, si trovò in un'altra tromba di scale. Salì una rampa a tre scalini alla volta ed emerse al pianterreno della River Entrance del Pentagono.

Con i suoi edifici alti cinque piani, situati in cinque anelli concentrici e con dieci corridoi radiali, il Pentagono era un labirinto, fatto che Finn intendeva usare a suo vantaggio. Il suo Dodge Ram pick-up era nel parcheggio sud, e quindi l'uso di quell'uscita non era pensabile: sarebbe stato il primo posto in cui sarebbero andati a cercarlo. Il secondo sarebbe stato la stazione della metropolitana e le fermate degli autobus, per cui decise di prendere la strada meno frequentata, cercando di lasciare l'edificio attraverso la River Entrance. Gli uffici di tutti i pezzi grossi – il ministro della Difesa, i capi di Stato maggiore – erano situati in quell'ala del Pentagono. Non solo era la zona più lontana dal SAG, ma Finn ritenne che fosse anche l'ultimo posto nel quale il CID avrebbe pensato di cercarlo.

Rallentando, notò un sergente che usciva dal suo ufficio e lo esaminò rapidamente: un metro e novanta abbondanti e un quintale e rotti di corpo palestrato; l'uomo sembrava avere le sue stesse caratteristiche fisiche. Lo lasciò allontanare, poi entrò nel suo ufficio e prese la giacca e il berretto dal gancio dietro la porta. Continuando lungo il corridoio s'infilò la giacca e il berretto sotto il braccio. Gli agenti del CID avrebbero cercato un sottufficiale in maniche di camicia; indossare una giacca non lo avrebbe salvato, ma magari gli avrebbe dato qualche altro secondo di vantaggio.

Avvicinandosi al check-point della River Entrance, Finn diede un'occhiata al suo Pathfinder; se non fosse arrivato all'ambasciata francese entro i prossimi quarantacinque minuti, non sarebbe mai riuscito a scoprire chi aveva ucciso Dixie e Johnny K.

Improvvisamente vide la sua foto in divisa sul monitor del computer

del check-point; rapidamente, si calcò in testa il berretto e si aggregò a un gruppo di militari che si avviava verso l'uscita, facendosi strada nel mucchio a spallate.

Dieci secondi più tardi Finn era fuori del Pentagono. Da un taschino della giacca estrasse un paio di occhiali da sole e li inforcò.

Aveva portato a termine la parte facile della fuga. Adesso doveva arrivare all'ambasciata francese.

Diede un'occhiata al piccolo parcheggio dall'altra parte del passaggio coperto e decise che, essendo pieno giorno, rubare una macchina e arremggiare con i fili elettrici sotto il volante per metterla in moto era da escludere nel modo più assoluto.

Mentre continuava a osservare il parcheggio, una Toyota Camry si fermò accanto al marciapiede; lo sportello del passeggero si aprì e ne venne fuori un uomo in uno stropicciato vestito color cachi, che sbatté la portiera e si diresse quasi correndo verso l'ingresso, facendo gli scalini a due alla volta.

Attraverso il parabrezza, Finn diede un'occhiata alla donna che era rimasta al volante: magra, capelli neri e lisci, occhi a mandorla e guance piene di lentiggini. Riconobbe in lei una civile che lavorava in uno dei cubicoli lungo il corridoio del SAG.

Ma come si chiamava?

Kathy? Karen?

Al diavolo, cosa contava il nome!

Finn era in fuga e aveva bisogno di un veicolo; aprì la portiera e si sedette di fianco alla donna.

4

Vedendo un soldato grosso e torvo che, senza cerimonie, si era seduto sul sedile del passeggero della sua Toyota, Kate Bauer riuscì a stento a soffocare un grido.

«Ho bisogno del suo aiuto», le disse bruscamente l'uomo; una richiesta tanto inaspettata quanto lo era stato il suo ingresso nell'auto.

Kate non riuscì a spicciare una parola.

Solo quando l'inatteso ospite si tolse gli occhiali da sole Kate si rese conto che lo conosceva, anche se non molto – lei e il sergente McGuire si erano incontrati nel corridoio, e neanche tanto spesso. Ma aveva sentito dire che lui aveva trascorso dieci anni nella tanto decantata Delta Force ed era un uomo molto in gamba e ben addestrato. Ragon per cui tutto il personale dell'ufficio, lei compresa, cercava di evitarlo il più possibile, quando lo incontravano nel corridoio.

«Sergente McGuire, mi ha spaventata a morte!», esclamò più infastidita che impaurita.

Senza scomporsi Finn diede un'occhiata al Pathfinder che aveva al polso sinistro. «Mi dispiace; le assicuro che non era mia intenzione spaventarla. Ma il mio Dodge Ram non vuole saperne di mettersi in moto, e sto aspettando il carro attrezzi da quaranta minuti».

«Mi dispiace per i suoi problemi; questo comunque non giustifica il suo...».

«Speravo che lei potesse darmi un passaggio in centro», la interruppe Finn, con uno sguardo implorante. «Vede, devo trovarmi all'ambasciata francese non più tardi delle 17:00. Lei sta andando a casa, vero?»

«Ehm, sì... ho appena riportato in ufficio il mio capo; abbiamo partecipato a una riunione fuori sede, alla Bolling Air Force Base». Kate Bauer era un'impiegata civile, alle dipendenze del ministero della Difesa in qualità di esperta di antropologia. Di recente aveva creato un database di carattere etnico, che sarebbe stato usato dal personale mi-

litare destinato all'estero. La sua attività non era collegata a quella del sergente McGuire, ma lavoravano entrambi nello stesso edificio e allo stesso piano.

Non c'era ragione per non dargli un passaggio, visto che tutto sommato lei abitava a poco più di un chilometro dall'ambasciata francese, perciò Kate avviò il motore e, dopo aver lanciato un'occhiata allo specchietto laterale, inserì la Camry nel flusso del traffico dell'ora di punta.

«Le sono grato. Mi creda, lei è arrivata al momento giusto».

«Lieta di poterle essere d'aiuto». Così dicendo Kate alzò di un paio di tacche l'aria condizionata, sperando di poter ridurre gli effetti della densa umidità. Washington in agosto non era per persone deboli; persino le querce che torreggiavano lungo entrambi i lati della George Washington Parkway avevano l'aspetto di salici piangenti.

Con la coda dell'occhio Kate notò che il suo passeggero si sfregava una mano mutilata lungo la mascella. I capelli castani tagliati rigorosamente corti secondo lo stile militare, il naso affilato e le labbra sottili e ben sagomate, rivelavano chiaramente le origini irlandesi del sergente McGuire. Kate ricordò cosa aveva pensato di lui la prima volta che lo aveva visto: *cupo, torvo, minaccioso... incuteva timore*. Prime impressioni che non si erano affatto mitigate col passar delle settimane.

Invece adesso non le sembrava per niente minaccioso. Anzi, il suo intuito di donna le diceva che forse c'era qualcosa che lo preoccupava, e molto.

«Sergente, sta bene?».

Un lampo di sorpresa attraversò i lineamenti di Finn.

«Sì... sto benissimo, grazie». Cercò, senza riuscirci, di aggiungere un sorriso rincuorante.

«Perché la vedo... Non saprei...», scrollò le spalle pentendosi di averglielo chiesto, «...un po' turbato».

«No, sto bene».

«Certo. Mi scusi». Imbarazzata, cercò di concentrarsi sul traffico mentre si immetteva sulla rampa per Georgetown.

Sempre a causa del suo intuito, non credeva alle parole del sergente. Kate era una donna che ben conosceva la faccia del dolore, del dispiacere; se la vedeva davanti ogni mattina guardandosi allo specchio nel bagno, da due anni a quella parte. E anche adesso, le persone evitava-

no di menzionare la morte di Sammy in sua presenza, temendo di riportare a galla ricordi dolorosi.

Ed *era* stato doloroso... come se qualcuno l'avesse eviscerata con un affilatissimo coltello da macellaio.

Il dolore vero invece era venuto dopo. Nei giorni che avevano seguito la morte del suo figlioletto, Kate era stata troppo stordita per provare qualsiasi sensazione e aveva vissuto il funerale in uno stato quasi cata-tonico. Ancora adesso non era in grado di ricordare neanche un solo particolare dell'intera cerimonia. Solo dopo si era resa conto che la nebbia che le aveva invaso il cervello era stata un meccanismo protet-tivo, di sopravvivenza.

E presto, troppo presto, il torpore che l'aveva pervasa era svanito, sostituito da un'insopportabile pena.

All'epoca aveva creduto di non poter contenere, tanto meno di esorcizzare, quell'intenso dolore fisico. Poteva solo sopportare la sofferenza – almeno durante il giorno – concentrandosi sulle sue mansioni e caricandosi di lavoro all'inverosimile. Il costante rumore bianco che regnava nell'ufficio, rumore generato dai computer, dalle stampanti, dai continui *beep* e *blip* e dalle conversazioni telefoniche tutt'intorno a lei, la costringevano a concentrarsi su ciò che stava facendo; l'intensità della focalizzazione la aiutava a tenere a distanza il dolore.

Di recente quel dolore era alquanto diminuito; almeno quanto bastava per farle pensare di riprendere una vita normale. Qualsiasi cosa significasse.

Dopo una decina di minuti, trascorsi quasi totalmente in silenzio, Kate si fermò davanti all'ingresso dell'ambasciata francese, con le bandiere tricolori che sveltavano nella brezza satura di umidità. Con un gesto della mano la guardia fece segno di entrare a un gruppo di persone elegantemente vestite, che passarono per il cancello aperto. Il sergente McGuire non aveva accennato a niente di specifico e Kate concluse che era stato invitato a un party all'ambasciata.

«Vedo uno spazio vuoto poco distante. Se la sente di parcheggiare lì?».

Kate lo guardò sorpresa. «E perché dovrei parcheggiare?»

«Perché pensavo che le avrebbe fatto piacere venire con me, e... socializzare, sa com'è».

«Vuole che io venga con lei al party?»

«Sì. Le va?».

Sorpresa dall'invito, Kate osservò meglio l'uomo in divisa seduto al suo fianco. Mai e poi mai lo avrebbe definito bello, anche se non avrebbe neppure potuto dire che era brutto. Grintoso era forse la parola adatta... ed erano passati quasi due anni dal divorzio.

Sfortunatamente...

«Temo proprio di dover rifiutare il suo... ehm... gentile invito. Come può vedere, sergente McGuire, non sono vestita per una serata di gala in un'ambasciata, sia essa francese o di qualsiasi altro paese». Con un gesto indicò la gonna di lino blu, alla quale era abbinata una camicetta senza maniche color crema. Il tipo di abbigliamento da ufficio che raramente riceve una seconda occhiata dall'altro sesso.

«Ma cosa dice! Sta benissimo! E guardi che mi chiamo Finn e le sarei grato se mi desse del tu, OK?»

«Oh, OK... Finn. E io mi chiamo Kate».

«Kate, eh? Non ho sbagliato di molto».

«Sarebbe a dire?»

«Niente, lascia perdere. Senti, questo è solo il mio modo per ringraziarti del passaggio. E ti assicuro che non c'è nulla dietro. Su, accetta... scommetto che ci sarà tanto da bere e un fantastico buffet. E poi ho l'impressione che tu abbia avuto una giornata bestiale... allora?».

Era vero che aveva avuto una giornata in ufficio... ma era anche vero che conosceva appena il sergente McGuire. Poche settimane prima, nel corso dei festeggiamenti di un compleanno in ufficio si era scontrata con lui e gli aveva schizzato del caffè sulla giacca della divisa; imbarazzata, gli aveva chiesto scusa balbettando. Lui, apparentemente altrettanto imbarazzato, aveva rifiutato la sua offerta di pagare la pulitura a secco della giacca. L'intero incidente era durato non più di un minuto e non aveva generato scintille.

Ciò poteva forse spiegare perché Kate si sentisse disposta ad accettare l'offerta di Finn, che in realtà non era altro che un'opportunità per fare qualcosa di diverso dal mangiare la cena comprata nella rosticceria sotto casa guardando un DVD. E senza ulteriori strascichi. No, emotivamente non si sentiva pronta a imbarcarsi in un'altra relazione.

Mentre ponderava l'offerta di Finn, Kate gli guardò di soppiatto la mano sinistra; non aveva una fede. Non solo, ma l'abbronzatura unifor-

me dell'anulare sembrava indicare che non ne aveva mai portata una. Due anni prima Kate aveva giurato che non avrebbe mai fatto a un'altra donna quello che era stato fatto a lei.

Finn la guardò e cercò di convincerla con un sorriso, riuscendo *quasi* a passare per attraente.

“OK, poco importa se non è il mio tipo di uomo... Un bicchiere di vino e quattro chiacchiere con un rappresentante dell'altro sesso potrebbero farmi bene”.

Preso la decisione, Kate cominciò a parcheggiare la Toyota nel posto vuoto.

5

Si stava comportando da vero stronzo, senz'ombra di dubbio.

Ma Finn aveva calcolato che, se le cose si fossero messe male, avrebbe avuto bisogno della Camry per scappare dall'ambasciata. Ecco perché aveva fatto del suo meglio per convincere Kate ad accompagnarlo dentro, e perché le aveva sottratto il portachiavi in pelle dalla borsetta che lei teneva a tracolla.

Appena furono entrati si mise in all'erta e cominciò a osservare la folla dei presenti.

«Questi canapè di salmone affumicato con caviale sono la fine del mondo. Devi assolutamente assaggiarne uno», disse Kate togliendosi una briciola dal labbro.

Di tutt'altro parere, Finn diede un'occhiata al buffet: una tavola lunga sei metri abbondanti, addobbata con fiori e candele e con su abbastanza cibo da sfamare un intero plotone. Anche se era convinto che nessun soldato di sua conoscenza avrebbe mangiato le porcherie che i francesi erano soliti servire ai loro ricevimenti. A meno che non gli fosse stato ordinato di farlo.

«Grazie, ma io non ho un palato fine e quindi non apprezzo cibi raffinati... preferisco cose più alla buona».

Kate emise una risata soffocata. «Avevo paura di chiedertelo». Mentre parlavano, un signore africano dall'aspetto distinto, con indosso un sontuoso *aghado* giallo e marrone, passò scusandosi tra loro due, dividendoli per un momento.

«Avremmo dovuto portarci dietro uno dei nostri interpreti non credi?»

«Devi sapere che so dire "salve" in venti lingue diverse... ma ti risparmierei la litania», rispose Kate, sollevando baldanzosa il mento.

«Te ne sono grato». Posandole leggermente una mano sulla schiena Finn la guidò tra la folla dei presenti. Con circa duecento persone inten-

te a chiacchierare del più e del meno, era il nascondiglio ideale per un assassino. *Ecco perché FJ-58 ha specificato la reception dell'ambasciata.*

«Questa opulenta *fête champêtre* e la sontuosa *joie de vivre* mi fanno pensare a un quadro di Antoine Watteau».

«Eh? No, non ci siamo... se cominci a parlare francese mi perdo del tutto». Così dicendo, con un gesto Finn fece avvicinare un cameriere vestito come un pinguino, e prese due bicchieri di champagne dal vassoio d'argento. «Piuttosto, prova uno di questi. Un party non è un party senza le bollicine, vero?»». Forzando un sorriso porse a Kate uno dei bicchieri.

«Stavo solo cercando di dire che non mi sento a mio agio».

«Capisco». A pochi metri di distanza Finn osservò due signore che con movimenti aggraziati si scambiavano baci sulle guance.

«Sai una cosa, serg... voglio dire, Finn?»», disse Kate sorseggiando lo champagne. «Non so proprio niente di te. Ma se dovessi tirare a indovinare, direi che vieni dall'area di Boston. Mi sbaglio?»

«No, hai fatto centro. Sono nato e cresciuto nella parte sud di Boston, la parte prevalentemente irlandese. Ehi, ma sei brava con gli accenti!». Imitando la sua compagna bevve un sorso di champagne. *Cristo, questo è piscio francese!*

«Diciamo che sentendoti parlare mi sembra di sentire Mark Wahlberg in *The Departed*. Che tra l'altro era un bel film, anche se piuttosto violento. È un film su questi gangster di Boston che...».

«Sì, l'ho visto», mentì Finn.

«Ah... io invece sono nata e cresciuta a Pasadena, se per caso te lo stessi chiedendo».

No, non se lo stava chiedendo.

«Ah, Pasadena. La Rose Bowl Parade». Cercando di non dar nell'occhio Finn osservò i gruppi di astanti, tutti con un calice di champagne in mano. *Dai, stronzo, fatti sotto... vieni da me...*

«Ma dimmi una cosa... a Boston insegnano ai bambini a rispondere a monosillabi?»

«Sì. Infatti ricordo che Suor Michael Patrick parlava proprio così. “In piedi”, oppure “Seduti”, “Pregate”, “Aprite il libro”».

A quelle parole Kate rise di gusto, facendo cadere qualche goccia di champagne dal suo calice. «Si tratta pur sempre di frasi, anche se sono ordini».

Rendendosi conto che forse era giunto il momento di sganciarsi da lei, Finn si schiarì la gola. «Ascolta, Kate... ho appena visto una persona che conosco, e dovrò parlare di cose di lavoro per qualche minuto; ti dispiace se...».

«Non ti preoccupare, sono maggiorenne... e non ho ancora visitato il tavolo dei dessert. Vai pure», gli rispose, incoraggiandolo con un gesto della mano.

«Ti assicuro che sarà una cosa breve», disse lui, accrescendo il numero delle bugie.

Finn aveva notato un paio di porte a vetri dalle quali si accedeva a un cortiletto interno, così si diresse in quella direzione. Secondo la mail che aveva ricevuto avrebbe dovuto attendere lì ulteriori istruzioni.

Sostando sulla soglia, Finn si rese conto che era diventato un bersaglio visibilissimo per un cecchino. Anche se era più che sicuro che la persona che lo aveva attirato all'ambasciata, chiunque fosse, avrebbe cercato di ucciderlo solo *dopo* averlo interrogato. Che dopo tutto era quanto queste misteriose persone avevano in mente. Se lo avessero voluto morto, Finn sarebbe già stato due metri sottoterra. Proprio come Dixie e Johnny K.

Ancora non riusciva a credere che i suoi due amici fossero stati assassinati. “No, mi correggo”, si disse; “torturati e poi assassinati”.

Una volta, sotto gli effetti di una gigantesca sbronza, Lamar Dixon aveva ammesso che gli piacevano le Dixie Chicks, il noto gruppo rock composto di sole ragazze. E nonostante Lamar fosse l'uomo più grosso, più temibile e più nero che si possa incontrare, per quella sua preferenza gli era subito stato appioppato il suo nuovo soprannome. Similmente, quando la squadra aveva cercato di dare a John Kelleher il soprannome “Baby Huey” per via della sua testa pelata e delle guance carnose, Johnny era andato fuori di testa, e aveva persino aperto una bottiglia di birra Killian's Irish Red con i denti. Da quel momento in poi era diventato Johnny K.

I caporali Dixon e Kelleher non erano solo due amici fidati, erano anche due valorosi soldati. Dixie si era arruolato il 13 settembre, due giorni dopo il fatidico attentato alle Torri Gemelle, e Johnny K pochi giorni dopo Dixie. Sia l'uno che l'altro erano veri patrioti... uomini che più di una volta avevano messo a repentaglio le loro vite per proteggere

e difendere il proprio paese. Uomini che non meritavano di morire come due animali portati al macello.

Ragazzi, vi giuro che avrete la vendetta che meritate. Anche se per questo dovessi morire.

Diede un'occhiata all'orologio: erano le 17:00.

«Puntuale al secondo», borbottò, vedendo un uomo alto e scuro di capelli che si allontanava da un gruppo e veniva verso lui. «Ecco FJ-58, la montagna che va da Maometto».

«Monsieur McGuire, sono lieto di vedere che è riuscito a eludere i due agenti del CID», disse FJ-58 a mo' di saluto, parlando con un colto accento francese. «Ma sapevamo che sarebbe riuscito a sfuggire ai suoi due... posso dire carcerieri? Per un uomo esperto e capace come lei sarà stato un gioco da ragazzi». Il francese tese la mano destra. «Mi permetta di presentarmi; sono il ministro dei Beni culturali, Fabius Jutier».

Finn fissò la mano protesa dell'uomo, rifiutandosi di stringerla.

«Piantiamola con le merdate e parliamo di cose serie», ringhiò. Non era dell'umore giusto per le formalità del caso.

«Ah, voi americani... avete un linguaggio così colorito. Ma credo sia il caso di continuare questa conversazione nel mio ufficio, non le pare?»

«Mi faccia strada».